

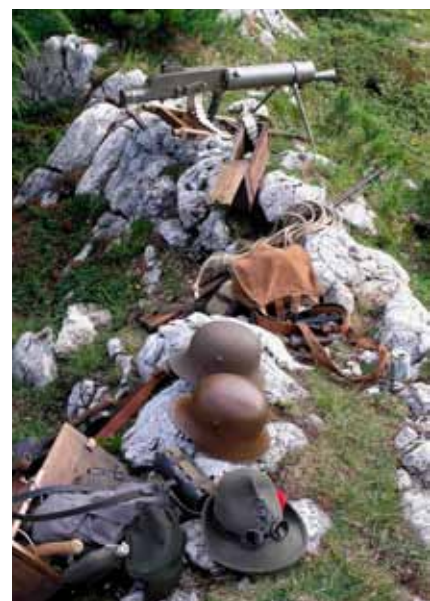
La Grande Guerra

Il numero di maggio di «Montagne360», mese in cui ogni anno si tiene l'Assemblea dei Delegati del CAI, è spesso un numero "speciale". Quello di quest'anno è quasi interamente dedicato alla memoria della Prima guerra mondiale. Il nostro Paese è entrato in guerra nel maggio del 1915, cent'anni dopo nello stesso mese iniziamo un piccolo viaggio nella storia della Grande Guerra, guardata attraverso la lente della montagna. Dopo una introduzione, il nostro viaggio parte dallo spazio. I satelliti ci offrono la possibilità di una visione d'insieme delle montagne della guerra, così come se fossimo astronauti il nostro occhio può

cogliere guardandola attraverso l'azzurro del cielo la prima linea del fronte italiano: all'inizio del conflitto e dopo un mese di combattimenti. La Grande Guerra è piena di piccole e grandi storie, come quella di Sepp Innerkofler la guida alpina austriaca che morì in circostanze misteriose, o quella di un microcosmo carsico dove i soldati vivevano in un sottosuolo che era una mescolanza di grotte e trincee. Un'altra storia è quella del recupero dell'avamposto di Punta Linke, che oggi, alloggiato tra roccia, ghiaccio e baraccamenti, è il "sito archeologico" della Grande Guerra più alto d'Europa. Andare a toccare con mano i luoghi del

conflitto è forse il modo migliore per cogliere di cosa era fatta la guerra in montagna, in questo numero presentiamo il *Cammino del Centenario*, una iniziativa delle Sezioni Cai venete. E poi libri e mostre, come "Morire per Trento/Sterben für Trient" che si tiene al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Della Prima guerra mondiale parleremo ancora nei prossimi numeri presentandovi le iniziative del Sodalizio, convegni, percorsi, riflessioni e stimoli su quel pezzo di storia italiana che ha coinvolto i nostri antenati. Non resta che augurarvi buona lettura. (l. c.)

Guerra e memoria



in Europa negli anni della Belle Epoque. Scrisse a proposito Stefan Zweig: «Riflettendo sul passato, qualora ci si chieda perché l'Europa scese in guerra nel 1914, non si possono addurre né argomenti razionali né fattori di provocazione: non ebbe nulla a che fare con le idee e nemmeno con banali questioni di frontiera. La prima guerra mondiale non si può spiegare altrimenti che con un surplus di forza, una tragica conseguenza di dinamiche interne del Continente in cui le energie accumulate per quarant'anni cercavano uno sbocco violento».

Una sorta di suicidio collettivo dei popoli europei, che dominavano in mondo nella stretta del colonialismo e che da allora contarono sempre meno sullo scenario mondiale. Non a caso nell'immaginario collettivo europeo è la Grande Guerra: quella che ha cambiato per sempre il ruolo del continente e che è stata il germe della seguente guerra mondiale e di tutti gli eventi cruciali del secolo scorso, fino alla creazione dell'Unione Europea.

Ma erano anche anni di ferventi nazionalismi e di esaltazione futurista della guerra come antidoto antiborghese che avrebbe forgiato un nuovo ordinamento dei popoli. Il 24 maggio 1915 il Corriere della Sera scriveva in prima pagina: «Guerra! La parola formidabile tuona da

un capo all'altro dell'Italia e si avventa alla frontiera orientale, dove i cannoni la ripeteranno agli echi delle terre che aspettano la liberazione: guerra! È l'ultima guerra dell'indipendenza. (...) L'ultimo capitolo del risorgimento!» E il poeta Corrado Govoni tuonava: «Bella è la guerra! (...) gli uomini si sentirono uomini finalmente / plasmati d'odio e di ferocia / assetati di sangue e di vendetta / solo vestiti dei loro istinti belluini (...) È bello seminare coi fucili / questa vecchia carcassa della terra / arare coi cannoni / gli smisurati campi delle nazioni.»

Sembra che sia trascorso ben più di un secolo. E il centenario diventa occasione di memoria e di rilettura degli eventi passati ma non ancora pienamente metabolizzati. È notizia recente la proposta di legge che chiede la riabilitazione dei soldati italiani fucilati dopo processi sommari davanti a corti marziali improvvisate, senza che gli accusati avessero la possibilità di un'adeguata difesa.

Un continente travagliato da secoli di guerre ora vive in pace e si è inoltrato nel difficile cammino di una reale unione, senza dimenticare il proprio passato ma con la consapevolezza che ogni generazione riscrive la sua interpretazione della storia.

Mario Vianelli

Corriere della Sera, La Gazzetta dello Sport e Club Alpino Italiano

presentano

MONTAGNE A PEDALI

L'incanto della montagna, l'emozione della bicicletta



UNA GUIDA COMPLETA CON GLI ITINERARI PIÙ BELLI PER VIVERE IN BICICLETTA LE NOSTRE MONTAGNE

Corriere della Sera e La Gazzetta dello Sport, in collaborazione con il CAI, presentano "Montagne a pedali", una guida pratica e completa per conoscere i sentieri più belli d'Italia da percorrere in Mountain Bike. Informazioni, cartine, itinerari divisi per difficoltà e i consigli degli esperti, per vivere il fascino e la bellezza della montagna pedalando tra i sentieri più belli di Alpi e Appennini.

A SOLI €12,90*

DAL 9 MAGGIO IN EDICOLA A €12,90*

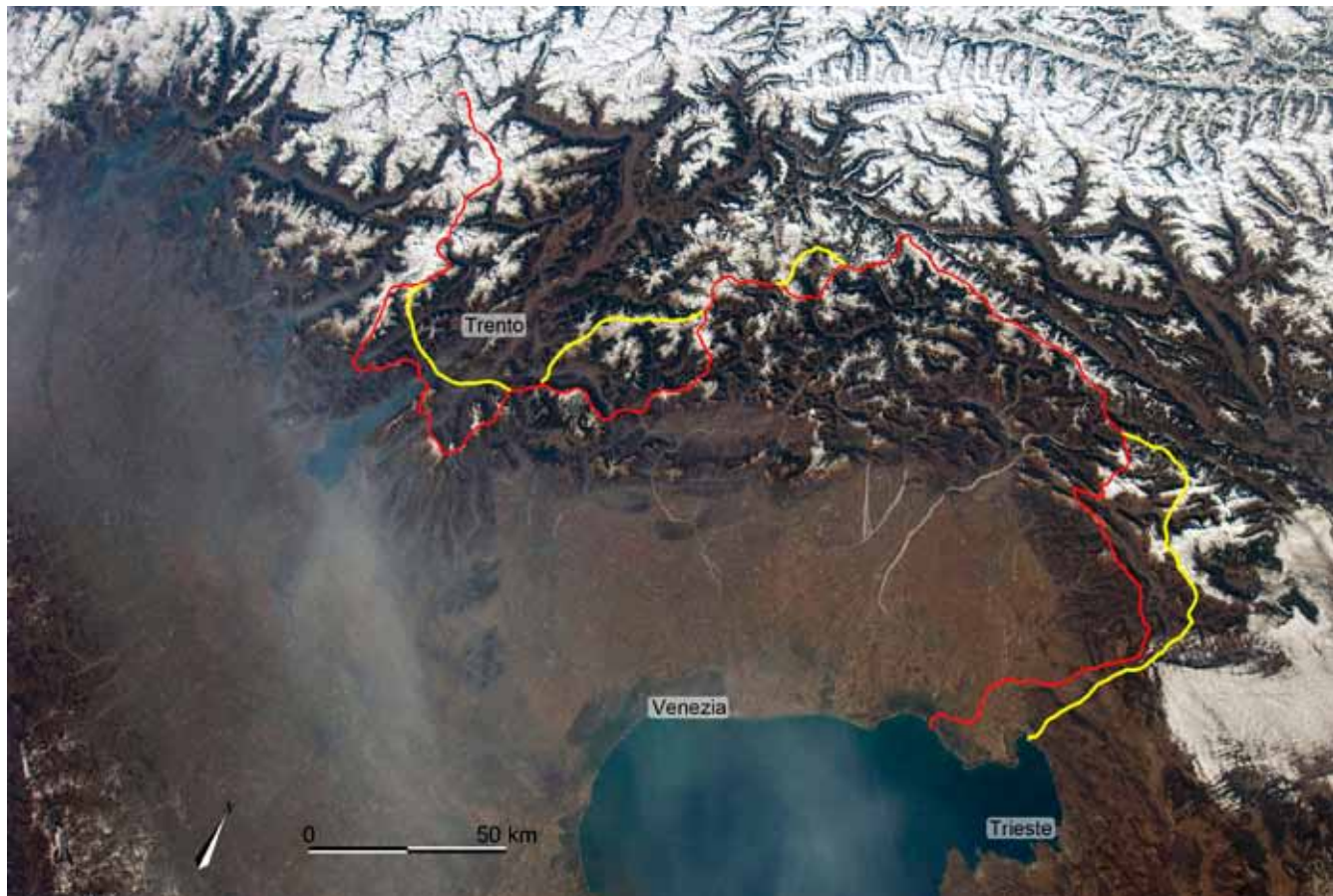
La Gazzetta dello Sport
Tutto il rosa della vita



CORRIERE DELLA SERA
La libertà delle idee

Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli



GLI INIZI DELLA GRANDE GUERRA

Nel maggio del 1915 la frontiera fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico correva lungo la linea stabilita nel 1866, al termine della guerra che permise all'Italia, pur sconfitta militarmente, di annettere il Lombardo-Veneto. Era un confine quasi interamente montuoso. Se si esclude il breve settore della pianura friulana, i punti più bassi erano in corrispondenza della valle dell'Adige, attraversata a sud di Rovereto (130 m), e del lago di Garda (65 m). A ovest di questa linea si sfioravano i 4000 metri di quota nel massiccio dell'Ortles-Cevedale, mentre a est si toccava la massima altitudine nella Marmolada (3342 m).

Agli italiani, avendo loro dichiarato guerra all'ex alleato, spettava l'iniziativa. Il Capo di Stato Maggiore, generale Cadorna, riteneva che la guerra contro

un nemico indebolito da quasi un anno di massacri sul fronte orientale si sarebbe conclusa con una rapida vittoria. All'inizio delle ostilità sul fronte italiano furono impiegati circa mezzo milione di uomini, a cui inizialmente si contrapposero soltanto 80.000 soldati austro-ungarici, in parte inquadrati nelle milizie territoriali, male armate e scarsamente addestrate. Il disegno strategico italiano prevedeva un'azione offensiva/difensiva per contenere gli austroungarici nel loro saliente trentino, incuneato nell'Italia settentrionale, per concentrare gli sforzi offensivi nel settore dell'Isonzo. L'obiettivo a breve termine era la conquista di Gorizia, a cui doveva seguire uno sfondamento in profondità che avrebbe dovuto portare a Trieste e poi a Vienna.

La conformazione del fronte determinò gli eventi dei primi giorni di guerra. Sul fronte alpino gli austriaci occupavano quasi ovunque le posizioni dominanti e strategicamente più vantaggiose, con alcune notevoli eccezioni come la conca

d'Ampezzo, il Primiero e l'alta Valsugana dove la frontiera tagliava trasversalmente le valli; tali zone furono perciò sgombrate all'inizio del conflitto dagli austriaci, che si attestarono in posizioni arretrate e più facilmente difendibili, riducendo in tal modo anche la lunghezza del fronte.

All'alba del 24 maggio 1915 le avanguardie del Regio Esercito presero l'iniziativa varcando in molti punti il confine. I primi colpi di cannone vennero sparati contro le truppe nemiche asserragliate a Cervignano del Friuli che, poche ore dopo, divenne la prima città conquistata. Contemporaneamente la flotta austro-ungarica lanciò una rappresaglia contro l'ex-alleato bombardando, quasi senza trovare resistenza, numerosi porti adriatici fra cui Ancona, Senigallia, Potenza Picena, Rimini e Porto Corsini, senza provocare gravi danni se non ad Ancona, dove morirono 63 militari e civili e furono colpiti il cantiere navale e il duomo di San Ciriaco.

Sul fronte del basso Isonzo le avanguardie italiane si mossero a rilento, consentendo agli austro-ungarici di far saltare i ponti principali. La 2ª Armata avanzò invece con facilità nell'alta valle dell'Isonzo, prendendo Caporetto il 25 maggio e stabilendo una testa di ponte sulla sponda orientale del fiume. Il 27 maggio furono occupate Aquileia e Grado, e nei giorni successivi proseguirono gli attacchi lungo gran parte del fronte, con modeste avanzate italiane. Nel settore alpino la 4ª Armata italiana il 28 maggio occupò Cortina, abbandonata dagli austro-ungarici all'inizio delle ostilità; la 1ª Armata occupò il passo del Tonale e alcune posizioni nel Trentino meridionale prima di essere bloccata dalle difese nemiche. Il 16 giugno gli italiani raggiunsero dopo durissimi scontri la cima del Monte Nero, sulla sinistra idrografica dell'Isonzo e dominante la conca di Caporetto. Ma ben presto il fronte si stabilizzò e il conflitto assunse i caratteri che avrebbe mantenuto nei tre anni successivi: una guerra di posizione, fatta di interminabili attese e

di sanguinosi assalti contro postazioni pressoché imprevedibili, difese da reticolati, trincee ed armamenti moderni che moltiplicavano il numero delle vittime fino a cifre sconosciute in precedenza. Il 23 giugno iniziò la Prima battaglia dell'Isonzo secondo il piano del generale Cadorna che prevedeva lo sfondamento del fronte tramite poderose "spallate": ma fu soltanto la prima di una lunga serie di inutili carneficine.

Nell'immagine satellitare in apertura la linea rossa segue la frontiera del 1915, che correva dal confine con la Svizzera fino alle coste adriatiche della laguna di Grado. Come si vede, il saliente trentino giungeva a poche decine di chilometri dalla pianura lombardo-veneta e l'intera vallata dell'Isonzo rientrava nell'Impero austro-ungarico; l'unico tratto di confine attestato lungo lo spartiacque idrografico era nel settore delle Alpi Carniche. La linea gialla mostra invece la situazione un mese dopo l'inizio del conflitto, all'inizio della Prima battaglia dell'Isonzo. Grazie anche agli arretramenti strategici del nemico gli italiani

erano avanzati nel Trentino meridionale, nell'alta Valsugana e nel Primiero, nella conca d'Ampezzo e nel Livinallongo, in tutto l'alto Isonzo e nella pianura friulana fino a giungere ai piedi della prime alture carsiche. Fino all'autunno del 1917 - con l'eccezione della *Strafexpedition* della primavera 1916, che interessò soprattutto la zona degli altopiani - il fronte rimase sostanzialmente immutato, con soltanto modesti avanzamenti pagati un carissimo prezzo di vite umane.

L'immagine di questa pagina mostra invece, con una forte angolazione, il Friuli con il golfo di Trieste e l'Istria, in pratica il teatro di guerra orientale del fronte italiano. La linea azzurra segue il tortuoso corso dell'Isonzo, fiume attorno al quale si sono sviluppati i più feroci combattimenti: ben undici battaglie principali - le famose "spallate" di Cadorna - e un'infinità di scontri minori che terminarono soltanto nell'ottobre 1917 con il crollo del fronte italiano fra Tolmino e Caporetto e l'allestimento di una nuova linea di resistenza sul Piave.



La guerra in montagna

Nel 1915 i contendenti si trovarono ad affrontare per la prima volta le insidie e le difficoltà ambientali della guerra in alta quota

di Enrico Camanni - foto archivio Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto

A fronte, dall'alto:
batterie italiane in
azione

Difese in val di Ledro

In questa pagina:
costruzione di
camminamenti in Carnia

Tutti i conflitti nascono per un confine. È così anche tra vicini di casa. Nella proclamazione di guerra del 24 maggio 1915 re Vittorio Emanuele III scrive agli uomini in partenza per il fronte:

«Soldati di terra e di mare! Il nemico che Vi accingete a combattere è agguerrito e degno di Voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli Vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomabile slancio saprà di certo superarla. Soldati! A Voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra...»

La parola “nemico” è scritta in minuscolo per sminuire la consistenza dell'avversario, al contrario il Vi e il Voi edulcorati dalla maiuscola segnano il Valore dei combattenti italiani che vengono da ogni regione della penisola, mischiano i dialetti più improbabili e talvolta non si capiscono

neanche quando parlano, sono commilitoni e stranieri allo stesso tempo. Soprattutto non capiscono il campo di battaglia letteralmente arrampicato sul fronte alpino, quel crinale assurdo e terribile – forse anche bello agli occhi degli alpini romantici, non dei soldati-contadini delle pianure e del meridione d'Italia – che va delineandosi, o meglio chiudendosi, dal Passo dello Stelvio ai calcari del Carso triestino. Si snoda senza alcuna pietà umana dai ghiacciai del Cevedale e dell'Adamello allo specchio d'acqua dolce del Garda, per attraversare la Vallagarina e risalire gli altipiani del Pasubio e di Asiago, la Cima d'Asta, le Dolomiti di Fassa, Ampezzo e Sesto, le Alpi Carniche e Giulie, e poi giù fino all'Adriatico. Un'interminabile esse coricata che scende, sale e ridiscende le latitudini geografiche e le quote altimetriche, cavalcando creste e dirupi ghiacciati senza particolare riguardo per l'uomo, e



nemmeno per la natura, solo per le fantasie degli strateghi che individuavano i “termini sacri che la natura pose ai confini della Patria”. Fu una bislacca invenzione, ma i combattenti non lo sanno ancora.

«Un’ulteriore provocazione della modernità nei confronti del territorio alpino – spiega l’antropologo ed ex presidente del CAI Annibale Salsa – è stata quella di erigere la linea spartiacque, cioè il paradigma idrografico, a fondamento delle società alpine, quando per secoli il fattore caratterizzante della civiltà delle Alpi è stato il paradigma etnografico, per quel ruolo di cerniera che la catena alpina svolge tra versanti contigui...»

Sarebbe ingenuo fingere che la barriera alpina non abbia costituito un ostacolo naturale per i soldati romani, o i pellegrini medievali, o gli eserciti di ogni epoca, ma la frontiera militarizzata è salita sulle creste delle Alpi solo in età moderna, per andare incontro al bisogno di razionalizzazione geopolitica degli stati-nazione. La teoria molto artificiale dello spartiacque “naturale” si è scontrata con una storia ben più complessa di uomini e donne di montagna, che avevano saputo costruire frontiere mobili, aperte e permeabili, imparando ad attraversare i valichi per scambiarsi saperi, spose e mercanzie.

I soldati vengono da ogni regione d'Italia e talvolta non si capiscono neanche quando parlano

La guerra d’alta quota del 1915-1918, rinominata Guerra Bianca secondo l’estensione di una fortunata definizione, scardina completamente e per sempre queste consuetudini, imponendo la teoria delle Alpi-baluardo delle nazioni e fissando sulle creste il teatro del conflitto. Prima, durante e dopo la Grande Guerra, la scelta arbitraria di collocare fronti e frontiere sui crinali è enfatizzata e sacralizzata al punto da identificare la catena alpina con il confine “naturale” degli stati e la montagna con la patria stessa:

«Ora, al confine che il lor sangue bagna, nel loro nome tu diventi Storia, e assurgi al cielo, immagine di gloria, patria Montagna», scrive Bortolo Belotti. «Oh, ridate l’Italia alle sue fonti! Straniero in Patria è il popolo che beve l’acque de’ fiumi suoi contaminate da barbaro pastore: oh, riportate l’Italia alla sua neve», aggiunge Giovanni Bertacchi.

Nel maggio 1915 i soldati non sanno ancora di andare a battersi e morire per dei pezzi di roccia e ghiaccio, anche se molti di loro hanno ricevuto le Istruzioni per combattere i pericoli del freddo:



A fronte, dall’alto: soldati italiani nelle retrovie. Al centro, in terzo piano, Robert Musil

Trasporto di truppe

In questa pagina: deposito di munizioni a Campomolon, presso Folgaria

Trinceramento sul Monte Baldo



«Indispensabili sono la camicia di flanella di lana, la maglia di lana da mettere sotto la camicia, il berretto di lana detto passamontagna... e se dovete rimanere a lungo sulla neve al freddo è assolutamente necessario lottare contro il sonno e il gelo... e se non avete occhiali affumicati, annerite, prima di partire, con un turacciolo bruciato, la pelle dell’occhio». I soldati d’Italia pensano ancora a una guerra di pianura, alla lotta per i fiumi e le città, e invece sono destinati a difendere montagne senza vita sopra i tremila metri e a conquistare cime che in tempo di pace avrebbero potuto interessare al massimo qualche escursionista sfaccendato, o un cacciatore di camosci distratto dalla sua preda. Vette che prima della guerra erano rapidamente scalate e altrettanto

rapidamente abbandonate perché non erano posti per gli uomini.

La ragione s’appanna, le parole s’ingarbugliano, l’iperbole umilia la poesia. Il vate Gabriele D’Annunzio canta: «Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente»; l’alpinista viennese Guido Lammer predica: «Il rombo fremente di ciò che è grande gorgoglia nei nostri cuori come la fonte argentea della purezza». Il vecchio continente inneggia al sacrificio eroico e alla morte redentrice, e il mondo alpino precipita nel baratro degli estremismi e dei nazionalismi. La guerra spazza ogni aspirazione giovanile, cancellandone il senso e perfino la memoria. Le Alpi orientali diventano fabbriche di dolore e distruzione, gli alpinisti sono uccisi nelle trincee, a volte da quegli stessi alpinisti stranieri, ma non nemici, con cui avevano diviso ore meravigliose sulle pareti del Tirolo.

La Grande Guerra scaraventa sulle Alpi migliaia di uomini destinati a una tranquilla vita di pianura

Tutto si altera nello stordimento nichilista che induce i dirigenti dell’Alpenverein austriaco a sostenere che «l’alpinismo fu una scuola dura e seria in preparazione della guerra. La piccozza e lo scarpone sul campo di battaglia diventano importanti come il fucile e la baionetta». La Società degli Alpinisti Tridentini risponde con la stessa enfasi: «Si videro allora i nostri giovani, come colpiti da una voce divina, scotersi, accettare la lotta, lanciarsi a capo fitto nella battaglia».

Lo storico Diego Leoni osserva che «la guerra dolomitica fu l’estensione al massimo grado dell’alpinismo, dei processi di interazione tra uomo e ambiente e di riempimento, da parte della civiltà urbana, del “vuoto” della montagna. Da questo punto di vista, la guerra rappresentò il “pieno” assoluto di uomini, di tecnologie, di costruzioni, di potenziale distruttivo e costruttivo. Il soldato-alpino arrivò dove l’alpinista non era mai arrivato, usando chiodi, scale, scavando nella roccia e lì stanziandosi per mesi e anni».

La Grande Guerra scaraventa sulle Alpi migliaia di uomini altrimenti destinati a una tranquilla vita di pianura. La guerra trascina il popolo sulle montagne e lo obbliga a scoprire un mondo severo e ignoto, astrusa frontiera nel cuore dell’Europa contadina e industriale. I soldati contadini si accorgono all’improvviso che tra l’Italia e l’Austria ci sono le montagne, che lassù passano i confini delle nazioni, che bisogna morire per delle rocce dove i ricchi andavano a divertirsi.



una parentesi di riposo; la seconda una moltitudine di macchine che sfornano proiettili alle Officine meccaniche Dora di Torino; la terza una moltitudine di croci bianche al cimitero militare di Gallio. È la tragica, efficacissima sintesi del processo bellico del Quindicidiciotto: vita, macchina, morte. Eppure per rappresentare la Guerra Bianca andrebbe aggiunta una quarta fotografia: la montagna. Non per sentimentalismo alpino ma perché la montagna era il secondo nemico, o l'alleato imprevisto. Infatti le Alpi non furono un semplice scenario di guerra: diventarono strategia esse stesse, ne determinarono i tempi e le risposte, i successi e le sconfitte. E influenzarono pesantemente l'etica dello scontro. Non è retorico affermare che la guerra d'alta montagna mitigò l'atroce anonimato della guerra di trincea, dove ci si uccideva senza incontrare uno sguardo, un nome, una voce. Nelle spaventose fosse delle pianure e degli altipiani la battaglia era una

In questa pagina:
soldati del genio sul
monte Pagano - Tonale

L'albergo di Andraz
incendiato

Monte Zugna,
esplosione di una
granata

A fronte: tende di un
ospedale da campo

roulette russa e i soldati bersagli senza volto. Non sulle creste e sulle pareti delle Alpi, dove i soldati-montanari condivisero qualcosa di più solida delle pallottole, come osserva Mario Isnenghi esplorando il mito della Grande Guerra:

«I battaglioni e i reggimenti alpini... sorgono su un fondo di tradizione e sentimenti comuni, relazioni di parentela e di conoscenza sopra cui matura uno spirito di corpo robusto e durevole come in nessun'altra arma di fanteria... Una rete di valori che umanizzano e rendono ancora in qualche modo cavalleresca la guerra tra alpini e Kaiserjäger.»

Se la Prima guerra mondiale fu uno sporco insieme di medioevo e Novecento, in cui le spade e i coltelli delle baionette convissero con i motori, la chimica e la modernità, la Guerra Bianca fermò il tempo a una dimensione primordiale e impose delle regole più vicine ai ritmi della natura che ai comandamenti dei generali. Uomini e animali lavorarono insieme come compagni: alpini e muli, cavalli da soma, asini, perfino i cani sui ghiacciai.

Se la Grande Guerra prese slancio dall'ambigua utopia di felicità e progresso che scaldava gli animi nel nuovo secolo, la Guerra Bianca - rimarca Isnenghi - si combatté «senza odio e senza speranza», con il proverbiale fatalismo dei montanari, soffrendo e cantando, bestemmiando e pregando, cercando di non farsi e non fare troppo male.

Eppure nel Quindicidiciotto le Alpi diventarono un immenso cimitero a cielo aperto, completamente sfigurate da una spartana ma devastante architettura di guerra che scavò strade e camminamenti fino a tremila metri, costruì città di roccia, legno e vertigine, addomesticò le pareti a strapiombo e spianò le punte delle montagne. La Guerra Bianca è incancellabile perché ha stravolto la carne delle persone e dei luoghi, violentandoli entrambi, cambiandoli per sempre. Solo l'industria dello sci di pista, molti anni dopo, proverà a imitare quella presa di campo sostituendo ai mortai i cannoni da neve.

Oggi resta il ferro spinato sui campi rocciosi delle battaglie e il ferro ritorto nelle croci dolenti dei cimiteri di guerra. Ci è rimasta solo la memoria del metallo: coltelli, lame, pugnali, baionette, strumenti chirurgici, forbici, pinze, cesoie, pistole, moschetti, mitraglie, caricatori e proiettili d'ogni sorta. Gli altri materiali - il legno delle baracche, la corda delle scale, il cuoio delle fondine - se li è ormai mangiati la montagna, seccandoli o marcendoli.



Neanche il generale più invasato o il poeta più visionario avrebbe scelto di combattere in cima alle montagne: la guerra è già abbastanza assurda di per sé. Ma nessuno decide a tavolino l'ambientazione di un conflitto, nessuno può scegliere dove si verserà il sangue. Nello scontro militare del Quindicidiciotto tra l'Italia e l'Austria-Ungheria lo scenario di guerra fu determinato dalla linea di un confine surreale che cavalcava le cime delle Alpi orientali, e non appena "riposava" in una valle o in una pianura era brutalmente riproiettato in alto, sulle creste di ghiaccio e di roccia.

Il generale più invasato o il poeta più visionario non avrebbe scelto di combattere in cima alle montagne

Sul confine che separava il Regno d'Italia dall'Impero austro-ungarico bisognava innanzi tutto pensare a sopravvivere, poi a difendersi, infine ad attaccare. La sbandierata vittoria restò sempre un'opzione teorica e velleitaria sulle Alpi, dove si combatteva una guerra nella guerra, isolati dal mondo e dalla civiltà, e anche dall'informazione. In alta montagna, su pareti a picco e con inverni a trenta gradi sotto zero, l'alba del nuovo giorno era già una vittoria. «Anche l'Italia ha la sua Grande Muraglia, e non lo sa - ha scritto Paolo Rumiz -. Ignora di possedere l'unico fronte di montagna d'Europa, un balcone scolpito su nevi eterne, monoliti di dolomia, fiumi e strapiombi. Un monumento che non ha la tristezza fangosa della Polonia o della Francia del Nord, e non ha niente a che fare con l'onda lunga delle steppe oltre i Carpazi. Il nostro fronte non si misura in lunghezza, ma in altezza.»

All'ingresso del Museo della Guerra di Rovereto s'incontrano tre immagini in bianco e nero: la prima fotografia mostra una moltitudine di soldati in

Zeppelin l'altro viaggiare



TREKKING IN LIBERTÀ

Al vostro ritmo, senza gruppo e senza accompagnatore. Sempre inclusi: hotel selezionati, trasporto bagagli, cartografia, assicurazione medico/bagaglio, assistenza.

TREKKING IN GRUPPO

Viaggi guidati da un accompagnatore che conosce i percorsi e in compagnia di altri partecipanti con cui fare amicizia.

Scozia
Great Glen Way
Trekking - ogni giorno dal 1.04 al 31.10
da 760 € - in libertà

Bretagna
La Costa del Granito Rosa
Trekking - ogni giorno dal 1.04 al 31.10
da 730 € - in libertà

Francia
Alta Provenza e Canyon du Verdon
Trekking - dal 30.05 al 2.06 - bus A/R
incluso - da 540 € - in gruppo

Svizzera
Engadina e il trenino rosso
Trekking - dal 30.05 al 2.06 e dal 10.08 al 16.08 - da 360 € - in gruppo

Altri consigli di viaggio: viaggiamondo, explore, vela e crociere, houseboat. Richiedi newsletter e catalogo gratuito: www.zeppelin.it - tel. 0444 526021



Il Cammino del Centenario

Un grande progetto delle sezioni venete del CAI: dieci itinerari alla scoperta dei resti della Grande Guerra dall'altopiano di Asiago alla Marmolada

di Roberto Mezzacasa

Questo progetto muove i suoi primi passi da una significativa apertura che suona di buon auspicio. Il titolo "Cammino del Centenario" racchiude, a ben guardare, una fortunata combinazione cronospaziale.

Già il termine "cammino" è fortemente evocativo di tanti significati che spesso richiamano mistica e spiritualità combinate in una ricerca, forse più interiore che estetica, lunga, tenace, paziente. Il cercare e il vedere, il percepire e il meditare, lungo un filo interminabile, da macinare passo dopo passo.

Abbiamo ereditato tanti cammini secolari, perfino millenari, da remote generazioni in movimento dalla notte dei tempi verso una meta, e ancora ne ripercorriamo

i passi e i segni in questi nostri giorni, sostituendo lo zaino alla bisaccia, gli scarponi ai calzari. Il cammino è elevazione, è arricchimento, è rapporto empatico, è esperienza di luoghi e di persone.

Il "Centenario" ispira ed anima il cammino, racchiude, nella rotondità della cifra, una ricorrenza di ampia portata, mondiale nella sua tragicità che coinvolge altri numeri, ad esempio i milioni di caduti dei vari fronti.

Tornare su questi luoghi è dovere morale, scevri, almeno auspichiamo, da intenti celebrativi e glorificatori, nella convinzione che non può esserci conoscenza reale degli eventi storici senza il contatto fisico coi luoghi. Un cammino che non è un'escursione ma un ritorno nei luoghi,

per interrogarli e capire. Solo i luoghi sono rimasti, testimoni unici e al tempo stesso protagonisti.

Non tappe di un itinerario escursionistico, ma somma di rivisitazioni, come sostiene il suo ideatore Roberto Mezzacasa, di rintocchi profondi come quelli di Maria Dolens, di memorie rigenerate per fornire una nuova bussola alle generazioni future. Un plauso a tutti coloro, persone, Enti, Associazioni, che hanno sostenuto e lavorato per dar vita a questo moderno pellegrinaggio, ideato per ridare dignità ai tanti caduti, spesso raccolti in misere spoglie dilaniate, destinate a restare ignote per sempre.

*Francesco Carrer
CAI, GR Veneto*

A fronte: fotomontaggio ottenuto mettendo assieme due elementi dell'Ortigara: il Cippo Italiano e l'austriaca Kaiser Karl Strasse

Pressi di Passo San Pellegrino, ricoveri italiani del Colifón





Il significato del Cammino del Centenario sta tutto dentro il fotomontaggio d'apertura, che negli intenti dell'autore dovrebbe esprimere questo concetto: si moriva ovunque, perciò tutte le strade, mulattiere o sentieri della Grande Guerra portano ad una colonna mozza. Si moriva dove si combatteva, si moriva in trincea sotto le bombe e si moriva anche dove non si è mai combattuto, sotto le valanghe, sotto le frane, o per le durissime condizioni in cui si era costretti a vivere e a lavorare, si moriva ovunque e per tanti motivi, ecco perché al termine di ogni strada, di ogni sentiero troviamo un'ideale colonna mozza.

Il progetto è nato da un'idea dell'autore che prevedeva di effettuare una serie di sopralluoghi e di verifiche in alcuni siti ove sono presenti significative opere militari; al termine dei venti sopralluoghi eseguiti, sono stati individuati i dieci siti di cui è composto il Cammino del Centenario. Ciò è stato possibile grazie al patrocinio e al contributo della Regione Veneto, del CAI GR Veneto e dell'ANA e grazie alla partecipazione ai sopralluoghi di elementi delle sezioni del CAI di Belluno e di Asiago e di alcuni Gruppi Alpini aderenti all'ANA che gravitano nell'area del Bellunese e delle valli di Primiero. Gli stessi volontari che hanno eseguito i sopralluoghi nel prossimo mese di luglio ripeteranno i dieci percorsi per accompagnare gruppi organizzati di

escursionisti desiderosi di scoprire alcune delle innumerevoli vestigia della Grande Guerra presenti nell'arco di montagne che va dall'Altopiano dei Sette Comuni alla Marmolada.

Lo scopo del Cammino del Centenario è tornare in quei luoghi per ricordare i fatti e per onorare i caduti e poi per cercare di capire – interrogando la montagna, le pietre e le opere – come sia stato possibile versare tanto sangue. Dunque visite, non semplici escursioni, ad alcuni luoghi della Grande Guerra che furono teatro di cruente e famose battaglie, come l'Ortigara e il Monte Cauriòl, e ad altri meno noti che facevano parte della cosiddetta Linea Gialla, una linea di resistenza arretrata dove non si è mai combattuto, ma dove si moriva ugualmente. Il percorso non è continuo ma è suddiviso in dieci tappe, ma meglio sarebbe dire visite disgiunte, che possono essere percorse come escursioni di una giornata.

Quindi il Cammino del Centenario è articolato in visite, spesso ad anello, assimilabili ad altrettante escursioni disposte lungo due linee: quella del fronte vero e proprio – la prima linea dove per anni si alternarono guerra di posizione e violenti scontri – e la Linea Gialla, composta di una serie di fortificazioni che avrebbero dovuto arrestare il nemico nel malaugurato caso di cedimento del fronte.

Nel Trentino orientale le due linee corrono quasi

Pressi di Passo San Pellegrino, in primo piano i tabià (fienili) di Valfredda, a sinistra in alto Cima Uomo e Passo delle Cirelle

A fronte: Canale del Brenta, particolare della Strada del Genio

parallele, alla distanza media di una ventina di chilometri, mantenendosi in prossimità del confine con il Veneto. Esse attraversano quindi la Valsugana, il Tesino, le Valli di Primiero, le Vette e le Alpi Feltrine, le Dolomiti Agordine e quelle Zoldane, le maestose Dolomiti di Ampezzo e quelle del Cadore: splendide località di montagna che all'improvviso si trovarono ad essere l'involontario palcoscenico di un'immane tragedia, che ha lasciato segni ancor'oggi in parte visibili.

Il Cammino ripercorre le stesse strade di allora, spesso costruite col contributo determinante della popolazione locale, uomini e donne contenti di lavorare perché adeguatamente retribuiti. Quelle stesse strade, quelle mulattiere, quei sentieri oggi costituiscono l'ossatura portante dell'escursionismo dolomitico e quindi di un importante settore economico: opere costate tanta fatica e giunte fino a noi come un'eredità culturale da preservare e da conservare, e troppo spesso invece dimenticate e trascurate, deturpate da usi impropri al punto che molti pezzi sono andati irrimediabilmente perduti. Chi vorrà dimenticare la pigrizia urbana per camminare nei luoghi della guerra, sarà ripagato dalla scoperta di pezzi importanti della nostra storia, incastonati nella magnificenza del paesaggio alpino. Potrà così scoprire le opere militari austriache del Monte Chiesa prima di salire sulla vicina Ortigara; entrare nelle colossali strutture del Forte Lisser, oppure percorrere le gallerie del Passo Brocón e di Forcella Fierollo. Non mancano le vere salite, come quelle al Monte Cauriòl, alle Vette Feltrine e al Monte Zélo, preludio degli splendidi pascoli di Forcella Staulanza, di Forcella Àlleghe, del Passo San Pellegrino e di Malga Ciapèla.

E sarà come viaggiare nel tempo, un'esperienza utile per capire come sia stato possibile vivere, o meglio sopravvivere, per mesi e mesi dentro quei freddi ricoveri scavati nella roccia – quando non nella neve e nel ghiaccio – mentre all'esterno c'era chi montava di sentinella nella tormenta.



PER L'ESTATE 2015 IL CAMMINO DEL CENTENARIO SI SVOLGERÀ NEL MESE DI LUGLIO CON IL SEGUENTE CALENDARIO

Sabato 4: giornata dedicata a Vittorio Corà - trasferimento ad Asiago per la sosta notturna, deposizione corona al Sacratio Militare, sfilata attraverso la città coi muli del Reparto Salmerie di Vittorio Veneto, presentazione del Cammino del Centenario e del libro "La Linea Gialla".

Domenica 5: giornata dedicata a Vittorio Corà - incontro dei gruppi presso il Sacratio di Asiago, nuova sfilata attraverso la città, fino alla contrada Ébene, coi muli del Reparto Salmerie di Vittorio Veneto, poi partenza per il Monte Ortigara (possibili varianti).

Martedì 7: incontro dei gruppi nella località Vanini di Cismón del Grappa (Canale del Brenta), poi Strada del Genio, poi ci si sposta sul versante opposto del canale per andare a visitare il Forte Coldarco e il Forte Lisser, situati entrambi nella parte orientale dell'Altopiano dei Sette Comuni (possibili varianti).

Mercoledì 8: monte Castelletto, Forcella Fierollo, Cresta del Frate, Val di Rava (ambito di Cima d'Asta, sottogruppo di Cimón Rava, possibili varianti).

Venerdì 10: Col della Boia (Passo Brocón, tra Tesino e Canàl San Bovo).

Sabato 11: Monte Cauriòl (Lagorài Orientale, possibili varianti).

Lunedì 13: rifugio Boz, Passo Finestra, Passo Alvis e Pass de Mura (Alpi Feltrine, possibili varianti).

Mercoledì 15: Róit, Sella del Col dei Ciót, Forcella Fólega (Monte Celo, o Zélo, nel basso Agordino, sottogruppo della Schiara – Talvéna, possibili varianti).

Giovedì 16: spiz Zuèl (riservato all'alpinismo giovanile, Zoldo Alto, tra i monti Pelmo e Civetta).

Venerdì 17: Forcella Staulanza, Crep del Fen, Forcella Àlleghe, Crepe sotto Pioda (Zoldo Alto, tra i monti Pelmo e Civetta, possibili varianti).

Sabato 18: trasferimento al Passo San Pellegrino per la sosta notturna; possibile visita al Museo di Sameda (rivolgersi a Livio Defrancesco 334 8222082).

Domenica 19: Passo San Pellegrino, Forca Rossa, Malga Ciapèla (possibili varianti).

Nei giorni liberi potranno avere luogo iniziative di vario genere. L'adesione all'iniziativa non comporta la partecipazione all'intero "Cammino del Centenario".

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi al Consigliere regionale CAI Alessandro Farinazzo: cell 348 3922136 e.mail: alessandro.farinazzo47@gmail.com



Itinerario

1. Pressi di Passo Brocón, Col della Boia tratto attrezzato del Trodo [sentiero] dei Fiori

Una scelta di tre degli itinerari del Cammino del Centenario, i primi due lungo la Linea Gialla, l'ultimo lungo la linea del fronte

COL DELLA BOIA

Difficoltà: E lungo la linea di cresta del Col della Boia e dalla cima di questo alle gallerie situate a metà altezza del colle; T la restante parte del percorso
Dislivello in salita e in discesa: 510 m
Lunghezza del percorso: 8 km
Tempo di percorrenza, visite comprese: 5 ore
Stato dei sentieri e della segnaletica: buono
Rifornimento idrico: a Passo Brocón

Il sentiero CAI-Sat 396 - conosciuto come "Trodo dei Fiori", dove Trodo sta per sentiero - inizia al Passo Brocón (1625 m), accanto all'Albergo Pizzo degli Uccelli, e sale per ripidi pascoli puntando alla forcella che separa il Pizzo degli Uccelli (a destra) dal Col della Boia, localmente detto Col del Boia. Da questa forcella si può arrivare sulla cima del Col della Boia (2066 m) sia andando a sinistra (facile), sia andando a destra per sentiero molto panoramico che segue la rocciosa linea di cresta del colle (percorso attrezzato con corda metallica). Il sentiero di sinistra arriva direttamente all'ingresso della galleria principale, quello di destra porta invece sulla cima del colle, dove c'era un osservatorio. I sentieri che solcano questo colle sono tutti di origine militare.

L'elemento di maggiore interesse di questa visita è costituito dalla grande fortezza in caverna scavata pochi metri sotto la cima del Col della Boia: difficile stabilire

quanti sbocchi avesse: circa a metà del colle ci sono altre gallerie, una di esse ha una lunghezza davvero notevole, unica pecca la roccia rossastra non sempre affidabile. Ci sono anche altri elementi d'interesse: il panorama circolare - che comprende le Prealpi Venete, la Cima d'Asta, una parte del Lagorài e delle Pale di San Martino - ci sono le fioriture che hanno reso famoso questo modesto colle e poi c'è una curiosità che forse non tutti sanno: la stele posta sul Passo Brocón - dove in seguito è stata apposta la lapide che ricorda gli 11 alpini travolti da valanga il 9 marzo 1916 - fu eretta dal governo austriaco nel 1908 al termine dei lavori di costruzione della strada.

FORCELLA STALANZA, CREP DEL FEN, FORCELLA ALLEGHE, CREPE SOTTO PIODA

Difficoltà: E nel breve tratto tra Forcella Àlleghe e l'imbocco della galleria delle Crepe sotto Pioda, T nella rimanente parte
Dislivello in salita: 425 m
Dislivello in discesa: 625 m
Lunghezza del percorso: 10 km (con arrivo a Palafavèra)

Tempo di percorrenza, visite comprese: 6 ore e 30 minuti
Stato dei sentieri e della segnaletica: buono quasi ovunque

Rifornimento idrico: a Forcella Stalanza, Casera Vescovà e Casera Pioda
 A poche centinaia di metri di distanza dalla Forcella

Estate 1916, schizzo del settore affidato alla IV Armata

La linea di colore nero corrisponde alla prima linea, quella di colore giallo corrisponde alla linea di "resistenza ad oltranza", convenzionalmente detta "Linea Gialla", una serie di fortificazioni concepite dallo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano per contenere e respingere l'eventuale attacco di ingenti forze nemiche se ci fossero stati cedimenti nella linea del fronte. La Linea Gialla fu realizzata utiliz-

zando i preesistenti forti del Cadore e dell'Agordino e costruendo, col contributo determinante della popolazione locale, centinaia di gallerie e centinaia di chilometri di trincee. Tutte queste opere erano collegate tra loro da un'efficiente rete di strade, mulattiere e sentieri, che ancor'oggi sono parte importante della rete escursionistica dei luoghi di guerra.

Staulanza (17 66 m), si trova forse la più grande fortezza in caverna del settore bellunese della Linea Gialla. Per raggiungerla si seguono le indicazioni per la "Palestra di Roccia" e per le "Gallerie di Guerra 15/18" (sentiero CAI 472); mezz'ora dopo si arriva all'imbocco della prima galleria che controllava la Forcella. Poi si sale pochi metri e si arriva sulla cima del Crep del Fen (1854 m), dove c'era l'osservatorio: qui il panorama è circolare, ma la scena è dominata dalle pareti incombenti del Pelmo. Pochi metri più in basso dell'osservatorio c'è l'ingresso della galleria principale che si dirama in tre bracci secondari, ognuno con diversi sbocchi in direzione di Selva e di San Vito di Cadore. Affacciandosi ai finestroni si vedono i monti Cernèra, Lastói de Formin, Croda da Lago, Rocchetta e naturalmente il Pelmo che domina la scena con la sua mole massiccia e imponente. Terminata la visita si torna a Forcella Staulanza, si prendono le automobili e si arriva al bivio con la strada sterrata che conduce alle casere di Fontanafredda e Vescovà. Dal bivio si prosegue a piedi, si supera Casera Vescovà e si arriva a Forcella Àlleghe (1850 m) per sentieri militari, poi si scende un po' verso Àlleghe seguendo il vecchio sentiero 564. Ben presto si abbandona questo sentiero e si segue la vecchia mulattiera di guerra, molto malandata, che conduce all'imbocco della galleria delle Crepe sotto Pioda. La galleria principale è lunga una cinquantina di metri, da essa si diramano quattro brevi gallerie che sbucano nella solida parete di roccia verticale affacciate sulla linea di cresta di Fernazza e di Fertazza, lo storico confine tra la Val Fiorentina "tirolese" e la valle del Cordévole "bellunese", noto fin dall'epoca romana. Al termine della visita si può scendere ad Àlleghe; oppure salire per un canale roccioso (solo per esperti) che conduce sul sentiero del Rifugio Coldài, ma si può anche tornare a Forcella Àlleghe e da qui arrivare al parcheggio di Palafavèra.



MONTE CAURIÒL

Difficoltà: EE

Dislivello in salita e in discesa: 950 m

Lunghezza del percorso: 13 km

Tempo di percorrenza, visite comprese: 7 ore

Stato dei sentieri e della segnaletica: i sentieri del Cauriòl sono tutti difficili da mantenere in esercizio, sono ripidi sia sui prati, sia sulle balze rocciose della cima, perciò il loro stato non potrà mai essere definito buono, nonostante gli sforzi ammirevoli del Gruppo Alpini di Caorà

Rifornimento idrico: nessun punto affidabile oltre Malga Laghetti

Abbiamo scelto di salire sul Monte Cauriòl (2495 m) per la "Via degli Alpini" e provare a immaginare la fatica, i patimenti, la paura, la rabbia degli Alpini del Battaglione Feltre che "al tramonto del 26 agosto" 1916, arrancando su quella ripida erta, sotto l'incessante fuoco nemico, col fucile in mano, l'elmetto in testa, lo zaino con sopra la coperta e il badile e dentro tutte le

loro povere cose, riuscirono a conquistare la cima della montagna: impresa epica quanto inutile!

Si parte da Malga Laghetti, dopo avere percorso in auto, muniti del necessario permesso, una strada privata che inizia a Refavaie. Poco più su si cominciano a trovare le prime testimonianze interessanti, come i ruderi del Comando Italiano e quelli della chiesetta che si spera sarà presto ricostruita. Poi si sale a lungo accanto a una vecchia frana e si arriva alle trincee del luogo di non ritorno degli Alpini del "Feltre" che, arrivati a questo punto, non poterono far altro che continuare a salire su per le rocce che li separavano dalla cima della montagna. La cima del Cauriòl è aguzza, al punto da potere accogliere solo poche persone e qui ci si rende conto di cosa fosse la guerra in montagna e di come fosse possibile, con una mitragliatrice ben piazzata, fermare l'avanzata di interi reparti. Dalla cima del monte si scende alla sella che separa il Cauriòl dal Cauriòl Piccolo, ancora oggi segnato dalle numerose strutture militari austriache, poi si scende per la "Strada Italiana" e si torna a Malga Laghetti, passando per il Passo Sàdole che era un'altra inespugnabile fortezza austriaca.

2. Zoldo Alto, il alto a dx il Monte Pelmo, al centro in basso Forcella Àlleghe e sentiero del Rifugio Coldài
3. Lagorài Orientale, trincee italiane del Monte Cauriòl



BINOCOLI APPROVATI DAL
CLUB ALPINO ITALIANO



SE SCEGLI I BINOCOLI C.A.I.

HAI LE MONTAGNE IN TESTA



SCEGLI LA
TECNOLOGIA DEI
NUOVI BINOCOLI ZIEL
APPROVATI DAL CLUB ALPINO ITALIANO
**E RICEVI GRATIS L'ORIGINALE
CAPPELLINO DEL C.A.I.**

ZIEL
The sense of precision

CERCA IL PUNTO VENDITA PIÙ VICINO SU WWW.ZIEL.IT